

**Omelia dell'arcivescovo di Torino e vescovo di Susa, mons. Cesare Nosiglia,
alla S. Messa di per la festa di San Giuseppe Cottolengo
Chiesa grande della Piccola Casa di Torino, 30 aprile 2021**

Cari amici,

la Piccola Casa delle Divina provvidenza in cui celebriamo la festa di san Giuseppe Cottolengo ci ricorda che la misericordia di Dio si manifesta soprattutto nell'accoglienza dei poveri e degli ultimi, che il Signore proclama Beati perché di essi è il regno dei Cieli. Vorrei richiamare quanto ha detto qui, in questo luogo, Papa Francesco quando venne a Torino.

Il Cottolengo ha meditato a lungo la pagina evangelica del giudizio finale di Gesù, al capitolo 25 di Matteo. E non è rimasto sordo all'appello di Gesù che chiede di essere sfamato, dissetato, vestito e visitato. Spinto dalla carità di Cristo, ha dato inizio ad un'Opera di carità nella quale la Parola di Dio ha dimostrato tutta la sua fecondità (cfr. Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 233). Da lui possiamo imparare la concretezza dell'amore evangelico, perché molti poveri e malati possano trovare una "casa", vivere come in una famiglia, sentirsi appartenenti alla comunità e non esclusi e sopportati.

La ragion d'essere di questa Piccola Casa non è l'assistenzialismo, o la filantropia, ma il Vangelo: il Vangelo dell'amore di Cristo è la forza che l'ha fatta nascere e che la fa andare avanti; l'amore di predilezione di Gesù per i più fragili e i più deboli. E per questo un'opera come questa non va avanti senza la preghiera, che è il primo e più importante lavoro della Piccola Casa, come amava ripetere il Cottolengo (cfr. *Detti e pensieri*, n. 24), e come dimostrano i sei monasteri di Suore di vita contemplativa che sono legati alla stessa Opera.

Celebrare la festa del Cottolengo significa dunque due cose:

- chiedere al Signore di usare misericordia verso di noi perché non lo amiamo abbastanza nei poveri in cui lui è vivo e presente, come ci ricorda nel Vangelo;
- riconoscere Cristo nei fratelli e sorelle infermi e poveri porta alla conversione del cuore, dona la vera gioia che si prova nel donarsi agli altri, apre la vita a una relazione concreta e ricca di bene per noi stessi e coloro a cui doniamo tempo, beni e soprattutto affetto e amore.

La festa del Cottolengo ci sprona a seguire l'esempio che lui ci ha lasciato, di fede nella Provvidenza di Dio Padre anche nei momenti difficili e faticosi o che sembrano impossibili da gestire o da compiere verso gli altri. Non dobbiamo mai dimenticare che il bene, che riusciamo a fare in piccolo, Dio lo fa diventare grande e immenso di frutti.

A ciascuno di noi tocca dunque scegliere quale sarà la nostra sorte futura e lo possiamo fare ogni giorno perché ogni giorno ci capita di incontrare persone che hanno bisogno di noi, magari anche di beni spirituali e non materiali, di consigli, di amicizia, di perdono, di benevolenza e di pace. Anche questi sono gesti e scelte di misericordia che possono darci la garanzia di riconoscere e incontrare il Signore perché chi soffre per motivi interiori, la solitudine e l'indifferenza e l'abbandono degli altri, è un povero di speranza e di amore.

Anche per voi, cari amici ammalati e poveri, questa festa significa credere che l'amore di Dio vi sostiene e che mai dovete perdere la speranza in lui, che è Padre amorevole e amico di ciascuno di voi. Anche voi potete fare opere di misericordia verso altre persone che sono più povere di voi e che hanno bisogno della vostra amicizia e del vostro sostegno solidale, se non altro con la vostra preghiera.

C'è comunque un dato positivo che illumina le tenebre che ci circondano. In questa città, dove hanno seminato a larghe mani i nostri Santi, si è andato consolidando lo sforzo di camminare e lavorare in sinergia tra tutte le realtà istituzionali, ecclesiali, del mondo del lavoro e della cultura e formazione, del welfare per

ottimizzare le risorse disponibili e attivare a vali livelli un vasto volontariato sociale, che rappresenta una efficace forza propulsiva che traccia le vie del suo futuro.

Mi permetto ora di richiamare alcuni obiettivi particolari, non certo esaustivi a cui tendere tutti insieme: quello di fare in modo che tanti cittadini e abitanti delle periferie esistenziali della nostra città non restino a far parte di quella città invisibile che, di fatto, esiste e spesso viene ignorata dall'altra città che sta bene o relativamente meglio. Finché ogni persona che è tra noi non giunge ad essere riconosciuta e promossa nelle sue possibilità umane e sociali, sia sul piano dei diritti sia su quello della comunità, e sia messa in grado di sentirsi attiva e responsabile del suo e nostro futuro, non dobbiamo considerarci a posto ne' davanti alla nostra coscienza, ne' davanti a Dio, ne' davanti alla comunità ecclesiale e civile.

L'altro obiettivo comune è quello che, seppure con gradualità ma anche con coraggio e determinazione, dobbiamo operare insieme perché i servizi e l'accoglienza non siano considerati una «elemosina saltuaria» e neppure soltanto la risposta a una richiesta o a un bisogno. Un welfare di assistenza è certo necessario nelle emergenze, ma non risponde ai criteri propri della carità perché non salvaguarda la dignità della persona e la lascia succube di una dipendenza che non risolve la sua situazione e la lascia in uno stato di limbo e precarietà permanente. Occorre impegnarci per favorire la condivisione tra le persone, basata sull'interscambio di doni, rendendole autonome e in grado di provvedere a se stesse e ai propri cari. Dunque non possiamo e non dobbiamo accontentarci di un welfare privo di una strategia che affronti seriamente i nodi di fondo dei problemi, che sono: anzitutto gli investimenti per il lavoro; la cura della salute e dunque della sanità che preoccupa le famiglie e gli anziani; e ancora la casa, vero dramma della nostra città, per molte famiglie sottoposte a sfratti incolpevoli.

Sull'esempio del Cottolengo si tratta di ripartire dagli ultimi, dai piccoli e da quelli che non contano e non hanno peso e voce, se vogliamo rovesciare il trend negativo e preoccupante che stiamo vivendo. Mi chiedo quando i programmi politici, economico- finanziari, culturali, ecclesiali e sociali prenderanno in considerazione tutto ciò come scelta emblematica per svolgere bene il loro compito e contribuire a dare vita a un nuovo umanesimo, dove al centro di tutto ci siano la persona e i suoi diritti di giustizia, di equità, ma anche quelli della sua famiglia e del tempo libero da dedicare a se stessi, ai propri cari e agli altri?

La ricerca del potere o del consenso populista o del profitto a proprio vantaggio o di quel business commerciale che guarda solo al proprio interesse economico, ignorando ogni altro valore di riferimento alla persona del lavoratore e dello stesso cliente, perpetua l'idolatria del denaro e la cultura dello scarto denunciata da Papa Francesco, che ci esorta così: «Non partite dal centro ma dalle periferie, non misurate tutto da chi sta bene e comunque può darvi qualcosa, ma da chi sta peggio e non potrà darvi niente». Solo così il mondo cambierà, la città e il creato diventeranno casa di tutti, la cultura dello scarto sarà superata da quella dell'incontro e dell'accoglienza.

Buona festa del Cottolengo dunque, cari amici, e la pandemia che stiamo vivendo ci renda tutti più umili e meno orgogliosi, più aperti al dialogo e alla collaborazione e meno autoreferenziali, più protesi a puntare sui valori che contano poco o niente sul piano del profitto mercantile o finanziario ma contano moltissimo su quello culturale, sociale e religioso come l'onestà, la giustizia sociale, l'equità, il rispetto di ciascuno nelle sue diversità, e la promozione della persona e del bene comune messi al centro di ogni realtà umana, religiosa e civile.